

Tre Fili di perle (estratto dal romanzo edito da Mobydick, 2005)

Uno

Il mio nome è Fiumanò ... me lo ripetevo tutte le mattine, con la faccia mezza insaponata e il rasoio in mano, mentre fissavo i particolari del mio viso riflesso nello specchio appeso a una spanna dal naso. Lo avevo conservato con cura fin dai tempi della scuola di polizia. Era ancora intatto. Come allora. Quasi una reliquia.

Mi scrutavo e deformavo i lineamenti pizzicandomi una guancia, poi l'altra, il neo sopra il mento, le labbra, magari stirandole con le dita fino a farle diventare bianche.

... Liborio Fiumanò, classe 1907... fu Salvatore... e mi sono sempre portato dietro fin dall'adolescenza lo stesso profilo di mio padre, questurino pure lui senza mai essere diventato commissario, ma neanche maresciallo e neppure brigadiere.

Poi un giorno ho incominciato ad accorgermi che anche la postura era la stessa, la curva della schiena e delle spalle, e pure quella della pancia che scappa sopra all'asciugamano fissato al bordo delle mutande, con il polso che sbatte veloce il pennello umido di acqua calda e sapone.

Mio padre morì due mesi dopo la mia nomina a commissario, orgoglioso di un figlio che aveva fatto carriera. Non era vecchio, ma è morto lo stesso, forse per quel principio molto semplice che la morte quel giorno voleva portarsi via qualcuno. E aveva scelto lui in base a regole che non sono mai uguali per tutti, e che nessuno sa spiegare. Ma soprattutto che nessuno vuole accettare.

Il medico invece, la voce ufficiale della scienza, mi disse che bastava guardarlo per capire che aveva i giorni contati. Mio padre era già da tempo immobilizzato nel letto, con i polmoni distrutti dalle troppe sigarette fumate in servizio, e da una bronchite cronica che si era guadagnato in trincea.

Ero il suo unico figlio maschio, venuto al mondo dopo cinque femmine, e lui si era sempre vantato di averci provato fin che il colpo giusto era andato a segno.

Mi aveva sempre chiesto come ultimo desiderio di essere sotterrato sulle sponde dello Ionio, con i cavalli bradi che scendono a mare di corsa, e la luce

del sole che scalda anche la terra morta di un cimitero, e dove il cielo è così trasparente che dal basso si vede il vestito del Padreterno. Ho fatto di tutto per accontentarlo, poi l'ho salutato un'ultima volta con il cappello stretto al petto e gettando una zolla di terra arida sulla cassa.

Finito il funerale, dopo un abbraccio a mamma e sorelle, sono partito per il nord, chiuso nel mio desiderio di andare via, e basta, come una specie di liberazione.

...Liborio Fiumanò giurate di servire la patria in ogni momento con disciplina e con onore... ma soprattutto ero pronto a servire un'idea, la causa della gloria del duce.

Anche dopo, quando il duce era ormai caduto in disgrazia, e la patria non era più la stessa. Stava cambiando profilo, padri e figli. E i suoi uomini le idee. Ma uno sbirro resta sempre uno sbirro, alla faccia di chi comanda. E per continuare a fare il poliziotto non ho neanche dovuto cambiare divisa. Era sempre la stessa, sempre quella, del medesimo colore, lisa nei gomiti e stropicciata nel culo.

tre giorni fa

Domenica. Mi ero appena seduto a un tavolo d'angolo all'osteria di Enea in attesa di una mezza bottiglia di rosso, pane nero, e un piatto di pancetta tagliata a fettine, di quella dolce dolce, con un filo rosa nel mezzo e poco pepe, che si scioglie in bocca come burro.

Me ne stavo da solo, senza parlare con anima viva, anche se attorno a me la compagnia non mancava. Mi limitavo a guardarmi in giro, con le orecchie all'erta, ma senza dare nell'occhio, come d'abitudine dopo anni di lavoro. Le osterie sono sempre state il mio punto forte, il posto ideale dove le parole scappano in aria. E tu stai lì pronto a raccogliere prima che cadano, e diventano un tesoro prezioso. Oppure si possono rubare gli sguardi, i sorrisi insignificanti, e tutti quegli atteggiamenti anche banali, irrilevanti che però negli anni passati mi hanno sempre aiutato a classificare chi stava con noi o contro di noi.

In quel locale fumoso un sottofondo di chiacchiere si mescolava all'odore di merluzzo in umido e alle carte da scopa macchiate da cerchi di vino rosso. Di tanto in tanto si sentiva anche il rumore di colpi secchi battuti sui tavoli con le dita della mano aperta, di quelli che sembra che debba venire giù il finimondo, ma invece no, è solo qualcuno che si prende la parola per dire a voce alta quello che pensa, tra una bestemmia e un colpo di tosse, nel bel mezzo di una discussione che non sa di niente. E poi c'è qualcun altro che non ha la stessa idea, e le voci si accavallano, e un pugno sbatte sul tavolo, e allora tintinnano i piatti e i bicchieri, e c'è chi ride, e alla fine la Cesira dice basta, non vi sopporto più, e andate sulla forca voi, e la vostra politica, il gol di Mazzola e quel Bacigalupo che vola in mezzo al campo come un fagiano, che lei è stanca di

spadellare e di stare dietro il bancone tutto il giorno per dare retta a quattro ubriaconi scansafatiche che dovrebbero lavorare anche di domenica anziché perdere tempo e bestemmiare il Signore.

Ma alla fine ride anche lei, la Cesira, con il foulard a trattenere i capelli sopra la fronte, mentre si asciuga le mani nel grembiule. E gli altri non fanno il minimo gesto di scomodarsi dal loro posto.

Un gatto nero come la fuliggine se ne stava raggomitato sul sasso del camino a leccarsi una zampa, estraneo alla confusione. Quando lo vidi drizzare le orecchie capii che stava arrivando Enea con il piatto di pancetta in mano. Lo posò di fronte a me.

“A lei commissario...” mi disse. Io lo ringraziai con un gesto silenzioso della mano, spezzai del pane e mi infilai in bocca una fetta di pancetta prendendola direttamente con le dita perché, come diceva mio padre, i salumi e le verdure si guastano a mangiarli con le posate di metallo.

Aveva un sapore da far resuscitare i morti.

Soprattutto all’ora di pranzo.

E il morto è arrivato davvero.

Nelle parole di un collega venuto apposta ad avvisarmi e a rovinarmi la festa. Si piazzò di fronte a me all’improvviso. Si scusò, e io alzai la testa dal piatto. Lo osservavo mentre lui aveva incominciato a parlarmi con la esse che gli sgusciava fuori dai denti con un sibilo fastidioso che rendeva ancora più lenta la sua parlata pugliese. Continuavo a mangiare senza dargli neanche troppa attenzione. Per me poteva schiattare, poteva andarsene al diavolo lui, il suo morto e il filo di bava agli angoli della bocca, che tanto che uno mangia non è neanche un bello spettacolo da vedersi.

“Vai pure.” Dissi alla fine, e dentro di me pensai *...crepa...*, ma ero costretto a lasciare quel ben di Dio sul tavolo.

Andai incontro alla luce del giorno di festa, una luce pacata, riposante. Camminavo deciso facendo sventolare i pantaloni larghi con il risvolto alle caviglie, e nel naso il profumo intenso del tiglio che si spandeva nell’aria.

Era una domenica di fine maggio, una come tante, incominciata senza pretese e senza speranze, con un sole morbido a scaldare l’aria, ma che in certi momenti incominciava a graffiare la pelle, e come diceva mio nonno prima di sputarsi sulle mani per ricominciare a usare la zappa, questo era il segno che la primavera incominciava a diventare estate, e apriva la porta alla calura afosa, alle zanzare, al sudore che appiccica le camicie sulla pelle, e alle notti insonni passate a rotolarsi tra lenzuola umide.

L’una era passata da poco quando superai il grande cancello al numero 18 di corso Italia.

Non avevo mai fatto caso prima di allora a quel caseggiato popolare. Era alto tre piani, uguale a cento altri sparsi per la città, con i panni stesi alle ringhiere verso l’interno del cortile a fare ombra al gran numero di biciclette appoggiate al muro e agli appartamenti del piano terra, con le porte senza vetri e le griglie di ferro alle finestre.

Fuori c'erano un sacco di persone, uscite dai loro alloggi tutte quante insieme, come quando l'allarme antiaereo, negli anni appena trascorsi, le spingeva una ad una a cercare riparo nei rifugi, con il passo veloce e le spalle curve schiacciate dal rumore dei bombardieri che sorvolavano la città senza guardare in faccia a nessuno, e tantomeno il loro portafoglio.

Quella piccola folla aveva lasciato il pranzo a metà.

La notizia era forte: un morto ammazzato a pochi passi da loro.

Anzi una morta, la signora Wanda, la sarta del primo piano.

Quelli dei piani alti erano appoggiati alle ringhiere, come spettatori ai loggioni del teatro, gli altri si agitavano increduli sull'acciottolato in pietra che ricopriva l'intero cortile, in prima fila come allo spettacolo della compagnia parrocchiale. Tutti a condividere la grande animazione, travolti dalla comune curiosità per lo strano evento che si consumava a pochi metri dal loro naso.

Erano raccolti in piccoli gruppi, e attorno a loro aleggiava il brusio provocato dalle voci che dicevano e non dicevano, dalle domande senza risposte, dalle certezze senza domande.

Le donne stavano tra donne, le braccia incrociate sul petto, e con i bimbi più piccoli stretti alle gambe, spaventati dall'aria tenebrosa che si respirava, da parole che non capivano, pronti a farsi difendere da qualcosa che non poteva più succedere perché si era già consumato poche ore prima per colpa di un gesto misterioso.

Gli uomini stavano tra uomini, le mani in tasca e stuzzicadenti in bocca, con le maniche rimboccate e il colletto della camicia slacciato per dare ossigeno ai polmoni affaticati dall'aria pesante respirata alla catena di montaggio delle fabbriche che pompavano a pieno ritmo per ritrovare il passo con l'economia.

Io non guardavo in faccia a nessuno, e passai in mezzo a loro ignorandoli.

La folla è nemica. Oscura il senso della ragione. La folla si nutre di emozioni, di pettegolezzo. Come una sanguisuga vive del sangue altrui. La folla è ansia, è rabbia, disprezza e ama secondo come tira il vento.

Ignorante.

Senza carattere.

Un cane da accarezzare o bastonare se non obbedisce.

Non riesco ancora a dimenticare i giorni di aprile a Milano quando tutto era allo sbando. Io avrei potuto fuggire ma non l'ho fatto. Sono rimasto al mio posto sapendo che i partigiani sarebbero venuti a prendermi per regolare i conti in sospeso con me. Quando hanno spalancato la porta del mio ufficio li ho guardati senza neanche arretrare di un passo, e tenevo le mani aperte appoggiate alla scrivania. Davanti a me c'era un giovanotto con un fazzoletto rosso al collo. Ha risposto alla mia resa con un sorriso crudo, freddo, ma ha abbassato la canna del fucile a terra e ha fatto un segno muto agli altri dietro di lui per dirgli di restare calmi, che non c'era pericolo.

Solo allora, i codardi, gli altri che stavano in strada ad urlare, quelli che fino a qualche giorno prima si inchinavano e si toglievano il cappello quando passavo, hanno trovato il coraggio di salire per venire ad insultarmi e a sputarmi

addosso, con il ragazzo dal fazzoletto rosso che mi difendeva come se fossi stato la sua preda di guerra. Mi ritrovai assediato nell'ufficio, come una volpe in trappola, senza sapere cosa mi poteva succedere da un'ora dall'altra, con la ressa inferocita che cercava vendetta, e con i frammenti di notizie che parlavano di giustizia sommaria che si stava consumando a Piazzale Loreto. Solo dopo qualche ora mi hanno fatto uscire dal mio buco per accompagnarmi a San Vittore con i ferri ai polsi.

La folla è la sola forza che possiedono i singoli vigliacchi.

Quel giorno di maggio, entrando nel cortile, capii dove andare senza bisogno di chiedere informazioni. Mi fu sufficiente guardare una donna in disparte che si faceva il segno della croce rivolta al balcone del primo piano, l'unico completamente deserto.

Passai davanti ad una vecchia signora seduta su di uno sgabello, all'ombra della grande palma sistemata nel centro del cortile, la sola che sembrava disinteressata al grande evento, concentrata su se stessa e sul suo lavoro, con le gambe leggermente divaricate, e coperte da un grembiule lungo fino a terra. La donna prendeva in mano una per una le rane ammassate dentro un secchio, le tagliava in due con un paio di forbici, e ne gettava le parti divise dentro un altro. Una senza testa, scappata fuori, continuava a saltellare sull'acciottolato come un giochino a molla. La donna sorrise prendendo quel mezzo animaletto in mano, e masticò poche parole in un dialetto che ancora non decifravo. Senza fermarmi imboccai l'androne buio delle scale che portavano al primo piano.

Un poliziotto in divisa piantonava nella semioscurità del pianerottolo la porta d'entrata dell'appartamento. Appena mi vide arrivare si irrigidì in un saluto, e mi avvisò che per entrare in casa bisognava passare dalla porta secondaria sul balcone.

“Ordini.” si giustificò.

Spalancai il piccolo cancello senza farlo cigolare, e mi avviai lungo la balconata del vecchio stabile. Dentro una nicchia c'era la statuetta di una madonna con il bambino in braccio. Era bianca e intatta, come i resti d'intonaco sul muro di casa. La tunica ondulata cadeva a terra, e il capo era appena reclinato sulla destra. Sembrava uscita indenne dal passare del tempo e dalla pioggia di bombe inglesi e americane che avevano scosso il quartiere e che lasciavano ancora il loro ricordo in profonde crepe sparse come raggi tutto attorno alla nicchia.

Appena oltre trovai la porta socchiusa dell'appartamento.

Spinsi e il tintinnio dei vetri mi accompagnò all'interno.

“Mi dispiace, commissario - mi disse il brigadiere Santanna venendomi incontro. Santanna, un poliziotto riservato e taciturno, il mio collaboratore più stretto, quello che pensava sempre ai fatti suoi e non dava confidenza a nessuno, rispettoso della gerarchia, che dava il meglio di se stesso per aiutarmi a penetrare i misteri e il mondo di una città per me ancora nuova. - forse è venuto qui per niente, il caso sembra già risolto.”

Non lo degnai di una risposta, anche perché mi ritrovai all'improvviso con

tutta la mia attenzione assorbita da un corpo riverso su di un bancone di legno, e la scena non era certo delle più belle a vedersi.

La morte non è la stessa se la si incontra di persona, se si tocca.

La morte può essere raccontata, ascoltata nelle parole degli altri, letta sui libri. Ma quando è stampata sopra un corpo in carne ed ossa tutto attorno cambia veramente. Cambiano i suoni, il gusto, gli odori. Un pugno nello stomaco che smorza il respiro.

Io ero abituato alla violenza, ma alla morte non avevo ancora fatto il callo, perché la morte è la fine.

La violenza è ancora vita.

Un conto è avere di fronte qualcuno legato ad una sedia con le bruciature sul petto e sulle gambe, con croste di sangue attorno ai tagli che devastano il suo viso. Nonostante tutto si possono percepire la rabbia e l'odio verso i suoi aguzzini, oppure la vergogna, e il timore per trovarsi in quella situazione che uccide la dignità dell'individuo. Ma dietro queste emozioni c'è la forza di un uomo che si contrappone, anche se costretto in una situazione di inferiorità. Ho visto uomini decisi crollare subito, e mezze tacche resistere come un mulo sui monti. Questa è l'essenza della vita.

Altra cosa invece è un corpo immobile, il gelo che trasmette. Senza respiro. L'assenza di tutto. Il vuoto. Non sono mai riuscito a lasciare completamente alle mie spalle la tensione che provocava in me la presenza di un cadavere, e al tempo stesso la meraviglia e lo stupore che la morte ci offre, perché è sempre qualcosa di inatteso, anche quando le corriamo dietro per cercarla. Quando succede di incontrarla si resta allibiti, di ghiaccio, nonostante rappresenti l'unica certezza dei vivi.

Il cadavere della signora Malacarne sembrava farla da padrone nell'intera stanza, in bilico sul bordo del tavolo con le gambe sollevate da terra in una posizione oscena, e a piedi nudi.

Di lei non si vedeva il viso, era a pancia in giù, la gola aperta e il sangue rappreso sui capelli, con schizzi esplosi un po' dappertutto, sui gessi bianchi e piatti, tra aghi e scatole di spilli, sugli scampoli di cotone e i modelli di carta. La posizione ne lasciava intuire le forme rotonde e metteva in mostra i fermagli del reggicalze e i bordi della biancheria. Era una donna in carne, all'apparenza non più giovanissima, ma doveva essere stata ancora capace di eccitare un uomo. La sua intimità sembrava violata dalla stessa posizione e dagli sguardi indiscreti di tutti quelli che ronzavano nell'appartamento

Mi limitai a chiedere cosa fosse successo senza rivolgermi a nessuno in particolare.

“Le hanno tagliato la gola con un paio di forbici.” e Santanna ne indicò un paio lunghe e sottili poco distanti.

“Come si fa con una rana.”

“Scusi?”

“Niente, niente, vai pure avanti.”

“Abbiamo notato dei segni sul viso, forse è stata picchiata prima di essere

uccisa.”

“Chi l’ha trovata?”

Santanna mi fece notare un signore sul fondo, appoggiato d’angolo, al muro, quasi dimenticato da tutti, piccolo e ben vestito.

“Si chiama Minoia. E’ un vicino. Lei viveva da sola. ”

Andai verso di lui.

“Cos’è venuto a fare qui?”

“Dovevo misurare un vestito.”

“Dove abita?”

“Nell’appartamento di sopra... sono il proprietario dell’ala di fronte della casa.”

“Conosceva bene la signora?”

“No... ero solo un cliente.”

“Nient’altro?”

“A volte la signora Malacarne mi offriva un caffè, e così ne approfittavamo per farci quattro chiacchiere in amicizia... però non c’era niente di confidenziale tra di noi...”

“E l’ha trovata così?... com’è adesso?”

“Come la vede... morta, e in mezzo a tutto questo sangue.” si portò una mano alla bocca per contenere un mezzo singhiozzo.

“E come ha fatto a entrare?”

“Di solito lasciava la porta aperta, senza il giro di chiave.”

“Così lei ha aperto...”

“Quando ho visto che passava un po’ di tempo prima che mi venisse ad aprire, ho spinto ...”

“E dopo cos’ha fatto di preciso?”

“Niente, non ho fatto niente.”

“Ne è proprio sicuro?”

“E come potevo fare qualche cosa? Sono diventato di sasso. Glielo giuro. Non credevo ai miei occhi. Poi il cuore ha incominciato a battere come un matto, e senza neanche accorgermene sono scappato fuori.”

Provavo a immaginarmi la scena che mi stava descrivendo quel-l’ometto con la faccia sudaticcia e grassa.

Lo squadrai per un istante, poi gli feci passare le dita sotto il bavero della giacca con un gesto confidenziale. “Anche questo vestito gliel’ha fatto la signora?” “Si certo.” “Mi sembra un po’ pesante per la stagione. Lei sta sudando.” L’altro tacque, rigido come uno scolaro in punizione. Lasciai la presa e gli diedi un colpetto con la mano sulla guancia.

“Vada pure. So dove cercarla, nel caso avessi bisogno di lei. E si vesta più leggero.”

Quell’individuo aveva occhi pieni di nulla. Erano gli occhi di un debole, di uno che non s’incazza, di chi si trattiene per vigliaccheria. Forse era anche un mezzo finocchio, e mi trasmetteva un senso di repulsione.

Tornai da Santanna per chiedergli notizie del medico legale.

“Lo stiamo aspettando.” Mi rispose.

“Perché dicevi che il caso è già risolto?”

Santanna mi spiegò che alcuni vicini avevano visto uscire dall'appartamento della Malacarne un certo Gino Fantini.

“E' uscito di corsa dopo una lite. Dicono che strillavano come due galline. Poi si è chiuso in quella specie di magazzino dove vive, in fondo al cortile. Hanno raccontato che saltava in mezzo al ferro e ai rottami accatastati davanti casa. Sembrava isterico, fuori di sé. E' inciampato un paio di volte, poi si è chiuso dentro e non è più uscito. Si capiva che doveva essere successo qualcosa di particolare.”

“Si conosce il motivo del litigio?”

“Di preciso no. Ma si può intuire.”

“Cioè?”

“La morta era la proprietaria del magazzino dove vive il Fantini...”

“E scommetto che lui era sempre in ritardo con l'affitto.” “Esatto. I testimoni dicono che lei lo aveva già minacciato diverse volte di sbatterlo in mezzo alla strada con tutti i suoi stracci.

I due pare che litigassero spesso, ma sono tutti d'accordo a dire che lui non era mai uscito dall'appartamento della Malacarne conciato in quello stato.”

“E adesso dov'è? Se ne sta ancora chiuso in casa sua?”

“Sì. Non si è più mosso da lì. Il questore si è raccomandato di interrogarlo al più presto. E vuole che sia lei ad occuparsene.”

Rimasi un attimo perplesso.

“Cosa c'entra il questore? E' qui?”

L'altro allargò le braccia, e disse di sì.

“Dove?”

Santanna mi fece segno nell'altra stanza.

Mi avviai in quella direzione, e vidi il questore sul fondo della camera da letto, accanto alla finestra in una posizione inclinata piuttosto goffa, con un gomito appoggiato al piano di marmo e i piedi accavallati. Era intento a leggere un foglio, ma si accorse subito della mia presenza.

“Caro Fiumanò. Ha fatto bene a venire subito, ma credo che sia già tutto sistemato.”

“Pensa al vicino di casa?”

“Non credo che ci possano essere dubbi. Neanche mezzo. Per fortuna. Non ci potevamo certo permettere di avere fastidi proprio in questi giorni.”

“Perché?”

“Volevo parlargliene al più presto. Poi mi hanno detto che stava arrivando e ho deciso di aspettarla.”

”Qualche grana?”

“Purtroppo sì. Gli operai della ferriera hanno deciso di scioperare a oltranza se non rientrano i licenziamenti decisi dalla direzione.”

“Quanti sono?”

“Ottanta persone che se ne devono stare a casa perché l'azienda deve

risanare le casse.”

“E questo, naturalmente, non va bene al sindacato...”

“Che ha deciso di alzare la cresta.”

Conosco bene la ferriera, quella non è una fabbrica come le altre. Lì dentro ci sono armi fin sul tetto. Una vera polveriera. Arrivano ogni giorno interi vagoni carichi di rottami, armi e residuati bellici di ogni tipo per essere fusi. Molte non sono neanche in disuso. Mitra, fucili mitragliatori, pistole, bombe. Perfino delle sciabole. Ma in barba ai controlli, si dice che gli operai si servono di tutto quello che vogliono.

Intanto non smettevo di guardarmi in giro per la stanza.

Mi fissavo alcuni particolari, la disposizione degli oggetti, tracce di cose fuori posto, gli odori nell'aria, e tutto quello che poteva servire per tracciare anche solo una briciola di personalità della morta. Senza però sembrare disinteressato alla questione che poneva il questore. Con il mestiere avevo imparato a tenere la testa impegnata su più fronti, quando era necessario.

Ancora un'immagine della madonna, anche questa con il bambino in braccio, rivolta al cielo, circondata da un alone di angeli, e con il piede sinistro appoggiato su una mezza luna avvolta da una serpe, dipinta con colori ormai sbiaditi sulla parete alle spalle del letto. E un'altra poco distante, una piccola madonna in vetro appoggiata sul comodino sopra ad un centrino fatto all'uncinetto, senza bambino in braccio, e a mani giunte con il capo chino.

Il questore intanto continuava a parlare.

“Pensi che quelli hanno pure il coraggio di minacciarci.”

“Beh... dobbiamo dire che là dentro hanno un po' di tutto a loro disposizione, e si sentono forti. E poi non bisogna neanche essere troppo esperti per riuscire a ricavare un'arma funzionante da dieci che non sono più buone.”

“Quella non è una fabbrica, è una Santa Barbara, un deposito di armi a cielo aperto. - Mi passò il volantino che aveva in mano - Guardi cos'hanno il coraggio di scrivere.”

Lo scorsi rapidamente ... siamo alla resa dei conti. Non credano di farla franca. I padroni non si devono dimenticare che si trovano di fronte a quei lavoratori che hanno piegato i nazifascisti e che non faranno certo disonore ai loro compagni partigiani che hanno combattuto in montagna...

Il regime era caduto ma gli obiettivi rimanevano sempre gli stessi, chiudere in un angolo il marcio della società, compresa quella cricca di sovversivi, comunisti, bolscevichi.

Il nome non muta la sostanza delle cose.

Nessuna tregua con loro. Nessuna tolleranza.

Nessuna debolezza contro il morbo delle loro idee.

“Voglio questo caso archiviato in poche ore.” Mi disse il questore.

“Non si preoccupi.” tagliai corto. Era meglio andare a prendere il Fantini e sentire che cos'aveva da dire a riguardo.

Fuori la sirena delle due chiamava gli operai della ferriera al cambio turno, un suono acuto capace di scandire i ritmi dell'intera città.

In cortile due poliziotti stavano trascinando Gino Fantini fuori da casa. Mentre i due questurini lo stringevano per le spalle, lui continuava a strillare come un'oca spaventata di lasciarlo stare, che non li conosceva, e che cosa volevano da lui, di andarsene via che non aveva fatto niente di male a nessuno, e che voleva starsene a dormire.

Vedendo quella scena la gente del cortile si era aperta sui lati, un po' come le acque del Mar Rosso al passaggio di Mosé. E i capannelli di curiosi si erano mescolati tra di loro. Nessuno fiatava. Qualcuno scrollava la testa, senza idee in proposito. Colpevole? Innocente? Guardavano con paura, indiscreti, fissavano senza rispetto l'indiziato numero uno, quel poveraccio che non sapeva ancora bene a cosa stava per andare incontro. Lui era finito in braccio alla legge e lo spirito di tutti gli altri si era risollevato.

Arrivati in questura Fantini finì buttato come uno straccio usato in uno stanzino al terzo piano, proprio in fondo al grande scalone in sasso, di fianco ai magazzini del sottotetto dove in quei giorni c'era un gran via vai di operai che imbiancavano e ripulivano gli uffici. In più c'era un buon numero di agenti che imballavano e trasportavano vecchie pratiche per fare posto negli archivi del pianterreno, secondo le nuove direttive del questore, alle scartoffie di tutti i casi più recenti, ai rimborsi dei danni di guerra, alla schedatura di chi in un modo o nell'altro faceva vita pubblica o che più semplicemente era iscritto a qualche partito.

In quell'angolo di corridoio un busto in gesso di Garibaldi riesumato da poco se ne stava tutto solo a riempirsi di nuova polvere e a fissare con occhi opachi quel gran trambusto.

Senza troppi complimenti i poliziotti fecero sedere Fantini sulla sedia sistemata nel mezzo del locale freddo, con il pavimento di legno sconnesso e la muffa alle pareti. Poi uscirono mentre a Gino non rimaneva altro che sentire in silenzio il chiavistello girare nella toppa.

Lasciammo scorrere un po' di tempo, come d'abitudine, poi andammo per l'interrogatorio. Eravamo in quattro.

Lo trovammo rannicchiato in un angolo.

Uno di noi lo fece alzare:

“Dai, mettiti seduto sulla sedia, e fai il bravo, sennò ti prendo a calci come un cane rognoso.”

“Così sei tu Gino Fantini?” gli chiesi andando a sedermi sul tavolaccio. E l'altro rispose di sì con un gesto della testa, senza aprire la bocca, e con le spalle incurvate dentro la tuta blu.

Quanti gesti silenziosi per dire *si* avevo visto in tutti quegli anni, con la testa, con gli occhi, corrugando la fronte, scrollando le spalle. Gestì minimi, muti, tutti da decifrare.

“Mi stavo proprio domandando che faccia avessi - e gli strinsi le guance con il pollice e l'indice della mano destra come una tenaglia. Gli scrollai un po' la testa e mollai la presa - ti abbiamo portato fin qui perché vogliamo che ci racconti una bella storia.”

“Che storia?” e l’altro incominciò a sputacchiare saliva.

“Ma come quale storia, Gino, ci devi dire tutto quello che è successo fra te e la signora Wanda. Sai di chi parlo? La tua padrona di casa. So che non le pagavi mai l’affitto.”

“E’ una brava donna, ma qualche volta bisticciamo. Ci basta poco per accenderci.”

“E non è che stavolta ti sei pure bruciato un po’ le mani?”

“Forse si è arrabbiata più del solito, e ha chiamato voi della polizia. Ma non è successo niente di diverso dalle altre volte.”

“Fantini, non fare il furbo.”

“Perché il furbo?”

“Spiegateglielo voi quello che ci deve raccontare.”

Mi allontanai da lui perché mi faceva schifo, con la tuta unta e sporca di macchie spesse un dito, con l’alito pesante come una fogna e la pelle sudata.

Si avventarono in due su di lui, con un fiume di parole in bocca, e la rabbia scolpita sulle labbra bianche. Avevano incominciato a bombardarlo di domande, gridando e accavallando le frasi fra di loro.

Parlavano in fretta, ma alla fine Gino capì.

E divenne più bianco di quanto non fosse già. Incominciò a tremare, poi trovò la forza di gridare, gridare e piangere, piangere e balbettare che lui non aveva ammazzato nessuno e continuava a ripeterlo con il panico che gli agitava le mani, e fissando un Gesù Cristo crocefisso che lo guardava dall’alto senza venirgli in aiuto.

In tutto quel tempo non fece altro che dire di no, in mille modi diversi, ma era sempre no. Lui non aveva ammazzato nessuno.

Alla fine si prese un ceffone che gli girò la faccia di lato e gli tolse l’aria per parlare, mentre il poliziotto si passava il dorso della mano sulla bocca mettendo in risalto i baffetti che avevano sempre più la forma di una lunga e sottile linea nera tracciata con un carboncino.

Mi avvicinai di nuovo.

“Allora sacco di merda... non hai niente da dire.”

E lui disse di aver dato una sberla alla sua padrona di casa, o forse un pugno, insomma qualcosa del genere, e non sapeva neanche bene perché lo avesse fatto, era stato come d’istinto, senza pensarci su, perché era uno stupido, e lo capiva solo in quel momento.

Poi era uscito di corsa per paura della reazione della donna.

Gli altri due poliziotti gli ronzavano attorno e non smettevano di gridargli in faccia che stava raccontando un sacco di balle, e che loro erano stufi di farsi prendere per il culo. Urlavano un po’ uno e un po’ l’altro come un copione già studiato in precedenza, rossi in faccia e collo della camicia slacciato con il sudore appoggiato in fronte in piccole gocce lucide e immobili.

Se continuava a farli incazzare peggiorava solo la sua situazione, e glielo dicevano agitando o le mani aperte o i pugni chiusi davanti alla faccia. E Gino sudava pure lui, e sudava talmente tanto che ogni volta che si passava la mano

sul viso lasciava le strisce del nero che aveva sulle dita.

Però continuava a ripetere sempre le stesse cose.

Io fumavo e mi guardavo in giro. Solo un paio di volte in tutto quel tempo mi ero limitato ad uscire per rientrare subito dopo, giusto per cambiare l'aria.

Poi mi stancai.

Di solito i tipi come lui li guardavo e loro si pisciavano sotto. Ma questo no, nonostante fosse completamente in preda al terrore continuava a sostenere sempre la stessa versione.

Incominciavo a essere nervoso. Mi succedeva quando le cose non andavano per il verso che intendevo io. Incominciai a grattarmi la cicatrice, lunga tre dita, tra la tempi e il sopracciglio, regalo di un ubriaco mancino che mi aveva lasciato questo bel ricordino. Io non avevo capito che il fetente fosse tanto bravo a maneggiare un coltello con la sinistra, anche perché la teneva penzoloni sotto il tavolo, e io, a vederlo da dietro, con gli occhi chiusi come se dormisse, non ci ho pensato proprio per niente a una trappola, e ci sono cascato come un pollo.

Accesi un fiammifero e lo alzai, socchiusi un occhio e con l'altro incominciai a fissarlo attraverso la fiammella.

“Non abbiamo più tempo da perdere. Ti abbiamo già regalato un'ora, ed è anche troppo. Hai capito? - Questa volta Gino rispose di sì. - Abbiamo fame, e la cena è pronta. Quindi tu fai il bravo con noi e noi lo facciamo con te.”

Parlando mi portai alle sue spalle, mentre lui cercava di seguire i miei movimenti. All'improvviso lo strinsi alla gola. “Allora, hai proprio deciso di farci perdere la pazienza?” e lo lasciai andare dopo qualche istante. Gino incominciò a tossire e a dare spasmi di un vomito che non usciva. La saliva colava abbondante sulla casacca blu della tuta. “Allora Gino, ci vuoi dire che cosa è successo davvero alla signora Wanda.”

L'altro continuava a strabuzzare gli occhi, e a tossire.

Appena trovato un filo di fiato disse ancora di no, che non aveva fatto niente alla sua padrona di casa. Non gli feci concludere la frase. Lo scaraventai giù dalla sedia e gli diedi un calcio nello stomaco, poi un altro sulla faccia. Mi abbassai, e con la mano gli strinsi il naso proprio là dove si era rotto.

“Anche la Wanda aveva la faccia spaccata, come te adesso. Dimmi come ci sente con la faccia rotta... dimmelo...”

L'altro era in preda a spasmi che lo facevano rimbalzare a terra, quasi muggiva. Schioccai le dita, e uno dei poliziotti capì subito cosa volevo. Andò a prendere dal cassetto del tavolo un tubo di gomma, duro e flessibile.

Feci di nuovo sedere il Fantini e incominciai a picchiarlo mentre gli altri lo tenevano fermo.

Continuai colpo dopo colpo, con metodo, in punti precisi, e a spezzare ogni volta con la solita domanda, fin quando non incominciai ad avere bisogno di aria.

Appena fuori spalancai la finestra del corridoio. L'ondata di fresco notturno mi colse in pieno viso, pungendomi la pelle e la gola.

“Chiudiamolo giù di sotto per stanotte. Poi ci pensiamo domani, - era Santanna alle mie spalle - è lui l’assassino, e prima o poi confessa tutto.”

“No... quello è solo un idiota.”

“I testimoni lo inchiodano...”

“I testimoni lo hanno visto scappare di casa con la coda tra le gambe, non lo hanno visto piantare le forbici in gola alla Malacarne. E io gli credo. Ce l’aveva stampata negli occhi la verità. Hai visto come l’abbiamo pestato e lui continua a dire che non c’entra niente.”

“Per forza che dice di no, non ha mica voglia di marcire in galera.”

Volevo sprofondare nel buio della notte. Stavo appoggiato con i gomiti sul davanzale e guardavo verso la grondaia del magazzino, costruito nel piccolo cortile interno della questura dove spesso si posava un gufo.

“E’ in giro da qualche parte qui vicino - dissi - sentilo come respira. A volte riesce a farmi accapponare la pelle. Sembra il respiro della creatura di un altro pianeta.”

“Oggi c’era un volo di cornacchie qui sopra che sembrava oscurare il cielo.” Replicò Santanna.

“Le ho viste anch’io. Sai come si dice di uno che non vuole mai morire? Vecchio come un volo di cornacchie. Dicono che una da sola campi fino a centocinquanta, centottant’anni. Chissà se è vero?”

“Quando volano così basso è perché arriva pioggia. Magari stanotte.”

“Anche l’aria è più fresca.”

Rimasi ancora un po’ in silenzio, poi mi girai.

“Ne ho pestata tanta di gente. E tutti parlano prima o poi. I duri sono fatti di un’altra pasta, non certo di quella di un robivecchio ubriacone. Solo i santi e gli eroi stanno zitti. E neanche sempre. E il Gino Fantini non è né l’uno né l’altro, è solo un disgraziato senza arte né parte che vive in mezzo ai pidocchi.”

“E allora adesso cosa dobbiamo fare?”

“Vuoi che te lo dica io? Il nostro mestiere, Santanna. Dobbiamo fare solo il nostro mestiere. Scoprire quello che è successo.”

“E del Fantini cosa ce ne facciamo.”

“Rattoppatelo in qualche modo, trovategli un posto dove dormire. Anzi, prima fatelo bere. Dategli del vino o quello che vuole lui. E domattina se ne riparla, proprio come dici tu Santanna.”

“Del vino?”

“Sì del vino. Fatelo ubriacare, e visto il tipo non mi sembra neanche che ci voglia molto.”

“Perché?”

“Così se dovesse venire fuori qualche brutta questione sulla sua mascella rotta o sui lividi che ha addosso, possiamo sempre dire che quando l’abbiamo preso era già ubriaco e che è caduto dalle scale facendo tutto da solo.”

“Ah!”

“Da quanto tempo fai il poliziotto Santanna? Ti devo ancora spiegare i

trucchi del mestiere? - Lo liquidai con un gesto nervoso della mano - A domani, e fate le cose per bene.”

Scesi in cortile a prendere la bicicletta.

Attraversai la grande piazza appena fuori dalla questura dando leggeri colpi di contropedale per mantenermi in equilibrio e passare sulla ragnatela di binari dei tram.

La direzione era quella di corso Italia, con il fresco della notte a pungermi la pelle. Sapevo di fare un giro più lungo per arrivare a casa. Ma qualcosa mi attirava verso quel caseggiato.

Mi fermai un attimo di fronte al numero 18, misi i piedi a terra e mi appoggiai al cancello, senza aprirlo, ma stringendo due sbarre fra le mani giusto per infilarci la faccia in mezzo, come un bimbo con la voglia di spiare al di là di quel divieto.

Annusavo l'aria e mi riempivo i polmoni con le ultime zaffate di profumo dei tigli che inondava la strada. Strizzai gli occhi nella penombra e tracciai nell'aria il contorno appena accennato della grande palma che stava in centro al cortile. Sul fondo la balconata del primo piano, e al centro l'appartamento della Wanda. Appena sotto la casa magazzino del Fantini.

Finalmente c'era quiete in quel posto, e mi abbandonai al silenzio della sera in compagnia dell'anima addormentata della città.

La folla curiosa del pomeriggio si era dileguata nell'intimità degli appartamenti, ognuno rinchiuso nell'orticello della propria casa aspettando il giorno dopo, uguale al giorno prima, con la stessa sirena a regolare la loro esistenza, le loro abitudini, ognuno pronto a giudicare le disgrazie degli altri per non sentire il dolore che squarcia le loro pance mezze vuote.

Senza un principio da rispettare.

Tutte le parole spese quel giorno di fronte alla notte diventavano fantasmi, senza consistenza ma capaci di turbare la mente.

Dovevo ripartire da capo per sbrogliare la matassa che si attorcigliava attorno a quel mistero. Il colpevole era innocente, e qualche innocente che puntava il dito aveva la coscienza sporca.

E dove stava nascosto?

Dentro o fuori quel cancello?

O in qualche altro angolo di città, pronto a difendersi dalla colpa che aveva commesso?

Pronto a negare.

Negare.

Nella vita dei miserabili tutto ruota attorno alla negazione.

Negare se stessi, anche le azioni più evidenti, negare valori, negare e basta.

Poi mi allontanai pedalando su un leggero strato di fiori di pioppo che coprivano il selciato con una ragnatela di fili invisibili e di ciuffi come neve sporca, lasciandomi alle spalle una normale domenica di maggio, il mese della madonna, delle rose e dei campi che ancora non danno né grano, né segale. Il mese della fame, con le scorte del vecchio raccolto ormai al fondo del sacco, le

dispense vuote e la terra non ancora fertile. Lo dicevano i contadini quando si incontravano la domenica mattina, seduti ai tavoli fuori dalle osterie, con un bicchiere di bianco in mano e un toscano in bocca... *con le rose e le preghiere si sazia lo spirito, ma la pancia se ne resta vuota.*

Avevo solo voglia di tornarmene a casa, in compagnia della solitudine che mi turbava meno della compagnia di chiunque altro avessi mai conosciuto.

Senza neanche una donna ad aspettarmi.

Nemmeno Dora, la figlia del farmacista che non la voleva fidanzata con un questurino della mia risma. E un giorno aveva anche avuto la faccia tosta di dirmelo, standosene dall'altra parte del banco con quel camice addosso che lo faceva sembrare ancora più mingherlino di quanto non fosse già. Avrei potuto prenderlo per gli stracci che portava addosso, sollevarlo dieci centimetri da terra e dirgli *...guarda che io tua figlia la vedo quando mi pare e ci faccio quello che voglio... anche senza il tuo permesso, brutto stronzo...* e avrei potuto farlo cadere all'indietro, con un tonfo che avrebbe messo fine alla nostra discussione. Il più forte ero io, e basta.

Ma non lo feci. Così io e Dora ci siamo visti come clandestini per tre anni. Non temevo un padre che si vergognava di me, anzi di lui non me fregava proprio niente. In realtà la sua antipatia nei miei confronti mi offriva un alibi perfetto per far passare gli anni senza impegnarmi, senza calore nei confronti di Dora, nascondendo l'amore per lei, e respingendo il suo per me. Ricordo a malapena quando l'ho baciata la prima volta. Non ho parole per parlare di lei, per raccontare della suggestione che una donna dovrebbe lasciare nel cuore di un uomo. Da poliziotto ho visto uomini picchiare donne per amore, per gelosia, spaccarsi la schiena in lavori umili per cullare una famiglia di miserabili, mettersi nelle grane e farsi mangiare tutti i soldi da qualche baldracca. Ho visto uomini ubriachi cantare le melodie dell'amore ferito, e magari piangere. Io invece non ricordo nemmeno se con Dora avessi una canzone di sottofondo, una di quelle canzoni che non si dovrebbero scordare con il passare degli anni, e quando arriva improvvisa all'orecchio dovrebbe creare un sussulto dentro, un'emozione, un commento soffocato.

Invece niente.

Però me la ricordo a letto, e me la ricordo anche bene.

Si spogliava in piedi davanti a me, e per ultimo si toglieva il baschetto che portava di traverso, era sempre quello, di un rosso vivace, lo stesso colore delle sue labbra. Mi ricordo la morbidezza del suo ventre e la voglia di gridare quando era sotto di me che non riusciva a buttare fuori solo per vergogna.

Salii lentamente la rampa di scale, con le tempie che pulsavano.

Volevo bere un po' di latte. Trovai la bottiglia vicino alla cassetta di gazzose che la portinaia aveva lasciato sull'uscio, come aveva promesso fin dalla mattina.

Aprii la porta di casa, e l'aria umida dell'appartamento mi assalì provocandomi un senso di acido in bocca. Girai l'interruttore sulla parete a destra e vidi gli scarafaggi grandi come pollici e neri come il carbone schizzare

via lungo le pareti e cercare rifugio in qualche buco del muro.

Richiudendo la porta alle mie spalle pensai che in quella casa c'ero solo io con gli scarafaggi.

Mi tolsi giacca e cappello, e accesi la radio, ma una voce un po' troppo vellutata che leggeva una specie di racconto della buonanotte mi infastidì.

Decisi di mangiare un piatto di minestra fredda, e dopo forse avrei potuto leggere, steso nel letto ancora sfatto dal mattino, giusto per far scorrere via il tempo senza impegnare la testa con altri pensieri. Avrei anche potuto cambiare idea, magari dormire, oppure fare tutt'altra cosa. Questo mi faceva sentire libero.

O almeno mi illudeva di farmi sentire tale.